

Pubblichiamo volentieri questo intervento di don Giussani, conservato dal professor Rizza ed oggi disponibile e più che mai attuale per la vicenda della libertà di educazione.

APPUNTI, NON RIVISTI DAL RELATORE, DELL' INTERVENTO DI DON LUIGI GIUSSANI AL CONVEGNO DELLE SCUOLE LIBERE TENUTOSI A MILANO IL 17/18 NOVEMBRE 1984.

Il Papa, nel suo discorso a noi del 29/09/1984, ha espresso un sentimento di gioia ed ha manifestato il suo affetto per la vostra dedizione di fede e il desiderio di aiutarvi ad essere sempre più adulti in Cristo condividendo il suo amore redentivo per l' uomo. Ha poi aggiunto che in tutta la nostra vita la ricchezza è quella della nostra partecipazione alla vita ecclesiale.

Che cosa è questa partecipazione alla vita ecclesiale? E' un metodo di educazione alla fede perché la fede incida nella vita dell'uomo e della storia.

Se il Papa ha caratterizzato così il nostro apporto alla vita ecclesiale, indubbiamente delle persone che dedicano energie, vita e tempo alla educazione sistematica alla fede, come è una scuola, sono certamente le prime da ringraziare.

Con ciò, ho già fatto una identificazione fra il fare una scuola e l' educazione alla fede; ho fatto questa identificazione coscientemente perché ritengo che tutti i sacrifici fatti dai nostri amici per mandare i figli nelle vostre scuole, dopo i sacrifici fatti da voi per impiantarle, siano compiuti in nome di questa identificazione fra il costruire una scuola e l' educazione alla fede.

L' orizzonte di una scuola, infatti, nel suo senso pieno, è l' orizzonte totale della realtà – secondo il concetto di educazione che, più di 20 anni fa, abbiamo risentito dal teologo austriaco Jungmann: *l'educazione è l' introduzione alla realtà totale*. Se la scuola è un luogo di educazione, deve essere un luogo di introduzione alla realtà totale; possiamo dire il luogo dove l' esperienza della vita tende ad una consapevolezza totale.

L' esito di una educazione come introduzione alla realtà totale può essere chiamato cultura.

Quando eravamo piccoli, avevamo definito la cultura come sviluppo critico e sistematico dell' esperienza.

L' esperienza è un avvenimento di apertura alla totalità; infatti l' esperienza implica sempre un paragone fra qualcosa che si prova e ciò che è considerato l' ideale ultimo o il senso ultimo.

La cultura tende a realizzare questa implicazione di interesse e di totalità propria di un' esperienza umana.

Allora io credo che il valore di questi richiami sia nel fatto che la cosa più importante per la determinazione di un metodo pedagogico o di una presenza educativa nella vostra scuola sia dato dall' orizzonte totale che consapevolmente gli educatori devono vivere. La capacità di influsso o di determinazione educativa dipende dalla coscienza che essi hanno di quell' orizzonte totale cui l' esperienza umana tutta tende, cui la cultura, l' avvenimento culturale tende; quest' orizzonte totale è evidentemente senso riconosciuto di tutto.

Il senso riconosciuto di tutto è quindi la pre-condizione perché una presenza sia educativa. Se è pre-condizione, questo orizzonte totale non può essere concepito o immaginato come il risultato della dinamica educativa, ma è la premessa alla dinamica educativa. Ciò cui l' educazione, lo sviluppo dell' esperienza, la cultura tende è qualcosa che non emerge come risultato dello sforzo educativo ma come premessa, come intuizione previa a tutto l' itinerario di esperienza che l' educazione propone. Infatti non si desta un movimento educativo se esso non è logicamente preceduto da un educatore; e l' educatore non si dà se non come presenza di un orizzonte globale, totale.

L' insistenza a che io aprissi questo convegno era perché si insistesse su questa constatazione, ovvero che prima di tutto l' itinerario educativo, sta la presenza di un orizzonte globale.

Sta dove? Sta nella persona dell' educatore, così come previo all' impostazione generale della dinamica scolastica e di un organismo scolastico sta una concezione totale in coloro che questa

scuola creano o debbono immaginarsi. Anche più elementarmente parlando, un padre e una madre sono tali in quanto generano, iniziano un cammino educativo all' interno di un riconoscimento in senso totale; un padre ed una madre sono padre e madre di un senso, altrimenti sarebbero padre e madre nel senso animale del termine.

Io credo che questa situazione di premessa della totalità valga a qualunque livello si consideri la presenza viva dell' uomo, dell' uomo come anima, perché Dio è l' ultimo ma al contempo è presente all' origine come polo implicito nel dinamismo stesso, nella natura stessa della ragione, in quanto qualunque mossa umana, indagine, ricerca parte sempre da un' intuiva ipotesi risolutiva. La sinteticità sta all' origine, perché senza sinteticità all' origine non si può trovare una sinteticità come una, più o meno forzata, giustapposizione dei fattori analitici che si scoprono: per quanta ricchezza tutto ciò possa portare non si può sostituire il divino del dato iniziale, dell' intuizione iniziale, o del senso totale riconosciuto, della grazia iniziale. La grazia iniziale perciò è tutto ciò che permette il resto della ricchezza; la grazia iniziale è anche ciò che permette tutti i rischi della più avveduta capillarità nell' analisi e nella ricerca.

Dico queste cose perché la parola esperienza, che noi usiamo sempre, merita di essere compresa alla luce di ciò che abbiamo detto adesso, merita di essere compresa e ben soppesata nel suo fattore determinante; determinante nel senso che rende possibile il fenomeno dell' esperienza proprio come esperienza.

Il fattore determinante del fenomeno esperienza è nei due termini che nell' esperienza vengono ad incontrarsi; nell' esperienza si incontrano un soggetto con una realtà , comunque sia intesa e considerata. La realtà con la quale il soggetto si incoccia diventa problema ed il soggetto, così provocato, si desta ad una responsabilità; ridesta una responsabilità. La responsabilità, che si ridesta nel soggetto di fronte alla realtà che lo provoca, è la stessa che la sua libertà sceglie di fronte al tema ultimo, di fronte all' orizzonte ultimo. La posizione che il soggetto ha di fronte al particolare della realtà è lo stesso atteggiamento che questo soggetto ha di fronte all' orizzonte ultimo della realtà, cioè di fronte al senso ultimo della realtà stessa. La responsabilità di fronte ad un particolare coincide, come atteggiamento, con la responsabilità che l' uomo vive verso l' ultimo. Ogni mancanza di responsabilità verso l' ultimo si riflette nella modalità di responsabilità che l' uomo vive di fronte ad un particolare. Allora, ed è questo che mi preme dire, nell' esperienza il fattore determinante è il soggetto. Starà infatti nella genialità con cui il soggetto è capace di trovare l' ipotesi di lavoro e nella forza di lealtà con cui il soggetto tratterà l' oggetto; tutte e due queste cose derivano, in ultima analisi, dallo sguardo e dall' amore che il soggetto ha verso l' orizzonte ultimo: questo mi pare ci faccia comprendere il ruolo prevalente del soggetto nell'esperienza e quindi del soggetto nel fenomeno della cultura comunicata, come dice l'ultimo documento dei vescovi sulla scuola cattolica: la scuola è il luogo dell'educazione che è una cultura comunicata.

La prevalenza del soggetto; proprio perché, senza la genialità e probità del soggetto, anche la realtà splende di meno, è meno colta, affermata, ovvero la parzialità e quindi la faziosità più facilmente predominano.

Ma tutte queste cose avrei potuto anche non dirle, altri avrebbero potuto molto meglio di me, ma c'è una cosa che tocca proprio a me ripetere e sulla quale spero di potermi ripetere "a iosa", perché "*gutta cavat lapidem*" e ci vogliono tante gocce per spaccare la pietra del cuore: a questo punto entra clamorosamente il problema della consistenza del soggetto come luogo dove avviene la grazia iniziale, dove perciò si afferma e fiorisce la genialità e la lealtà di cui ho parlato.

Che cosa permette questa genialità e lealtà? Questa mattina abbiamo osservato che, perdendo di vista l' orizzonte totale, si perde realmente l' aspetto oggettivo e sano dell' oggetto perché si perde la prospettiva, come avviene nei disegni dei bambini.

Si perde la prospettiva se si perde l'orizzonte totale. La consistenza del soggetto è data da quella percezione, da quell' esperienza – questa è la parola che si deve usare -; quello che abbiamo detto

risuona strano e affascinante se l' esperienza è l' impatto del soggetto con la realtà, l' impatto del soggetto con la presenza. Ma devo sottolineare che già il soggetto è costituito dall' impatto con una presenza. Ciò che costituisce un soggetto e che si esprime come grazia originale, come capacità sintetica originale e come apertura – il Vangelo direbbe povera, ma si può dire anche leale – è l' esperienza originale di un' appartenenza, di appartenere ad altro.

Il contenuto adeguato dell' autoscienza è la percezione di un' appartenenza. Il contenuto della parola IO nella trasparenza dell' autoscienza risponde alla domanda a che cosa appartengo. E' la percezione di ciò cui apparteniamo che ci costituisce; per questo diciamo che dalla grazia dell' orizzonte ultimo scaturisce e la capacità creativa di ipotesi e la capacità di adesione leale ed amorosa alla realtà. Il riconoscimento che la propria consistenza è appartenere a qualcosa d' altro è nello stesso tempo intelligenza ed amore.

Per capire bene tutto questo che, più o meno inconsciamente, tutti gli uomini naturalmente vivono – questo senso di appartenenza a qualcosa di più grande variamente concepito, perché il Fato degli antichi evidentemente non è il Padre Nostro dei cristiani -, ricordiamo che nell' epoca moderna e contemporanea ha preso il sopravvento, anche teoricamente, ed ha determinato la cultura del nostro tempo, la somma menzogna che l' uomo possa concepire (menzogna che riproduce il peccato originale e che è la tentazione di ogni uomo in ogni epoca ma che in questi quattro o cinque secoli è stata favorita e ha preso il sopravvento come cultura dominante); ovvero che l' uomo consiste in se stesso, che l' uomo appartenga a se stesso. E' la somma menzogna, perché l' uomo non c' era e adesso c' è, perciò è patentemente menzogna, alla stregua della menzogna adamitica, della menzogna primitiva, la tentazione del diavolo, la tentazione della menzogna.

L' uomo appartiene a qualcosa d' altro; questa è la prima confusissima, se volete, genericissima verità, da cui parte la possibilità di dire io con un minimo di coerenza, di chiarezza e di lealtà.

In questo è l' originale povertà dell' uomo: *“Beati i poveri di spirito!”*. In fondo è così generale nell' uomo naturale questo riconoscimento che ciò alimenta la speranza che tutti si salvino.

Ma questa appartenenza a qualcosa di più grande per natura, cioè irriducibile, di non riconducibile, di non finito, di immenso, di ineffabile, questa appartenenza a qualcosa di più grande, noi sappiamo che è appartenenza ad un uomo che, avendo iniziato a vivere nel tempo e nello spazio, ha detto *“Sarò con voi sempre”*.

Non viene mai meno la Sua presenza, perciò è qui ed ora. Essendo la Sua presenza un *“hic et nunc”*, noi apparteniamo alla modalità con cui questa presenza più grande di noi, Cristo, è qui ed ora.

La modalità con cui Cristo è qui ed ora è la modalità con cui Cristo – attraverso l' energia con cui domina il tempo e lo spazio, che la Bibbia chiama Spirito – tocca, sciocca, svegliandola, la nostra coscienza, mettendola in movimento, tocca la nostra vita in modo influente, persuasivo ed anche quindi facilitante, pedagogico. Per ogni uomo che in qualche modo viva Cristo, in modo esistenzialmente vivo e non come termine di una teoria o come attaccapanni di riti, di teologie o di leggi morali, Cristo coincide – proprio come qui ed ora – con un incontro, con una persona, con un gruppo, con una realtà, attraverso la quale quell' influsso e quella persuasività, quella capacità creativa e ricreativa dello Spirito si attua.

Perciò noi, letteralmente, apparteniamo a questo fenomeno che ora si chiama nella Chiesa Movimento, poiché la modalità di tempo e di spazio con cui Cristo tocca l' individuo si chiama movimento.

Facevo questa mattina il paragone di mia madre che, quando ero piccolo, mi ricordava sempre il *“por dun Amedeo”*, il povero don Amedeo, che ho visto poche volte, quand' ero piccolissimo.

Questo prete, che era il prete dell' oratorio femminile di Desio, aveva creato, attraverso il confessionale, quello che adesso si chiamerebbe un reale movimento. Le donne che si confessavano era gente che aveva una fisionomia che nel paese era visibile. Cristo per la mia mamma ricreava così la Sua presenza concreta con cui l' aveva percossa. Perciò giustamente Giovanni Paolo II continua a ripetere che la vita della Chiesa sono i movimenti, perché è attraverso un movimento che

la Chiesa ha percorso un uomo, in un modo per cui, in qualche maniera, si muove. In quanto non è un uomo solo si chiama movimento, ma sarebbe movimento anche se fosse un uomo solo perché, potenzialmente, se avesse le condizioni, si moltiplicherebbe come si moltiplicano l'uomo e la donna biologicamente.

Per questo, realmente, si chiama Carisma questa modalità di impatto con cui lo Spirito rende vivente la fede e coscienza esistenziale il fatto del Battesimo: realmente uno appartiene a questo incontro. Un soggetto appartiene a questo incontro come appartiene alla Chiesa – questo “come” è analogico e come ogni analogia vale fino ad un certo punto – e appartiene alla Chiesa come appartiene a Cristo. L' IO appartiene a Cristo, ma la modalità con cui appartiene a Cristo è la Chiesa e la modalità con cui appartiene alla Chiesa è questo avvenimento che ha colpito in modo unico come radicalità e come significato la sua vita.

Allora, perché tutto ciò che create nell'attività scolastica, nella comunicazione della cultura, di una cultura, perché tutto questo sia efficace costruzione di uomo, l'uomo cristiano, la questione più importante è che voi siate soggetti che vivono l'appartenenza a questo Movimento, che vi ha toccati nell'esistenza e a cui quindi vi riferite come autocoscienza. Questo Movimento in cui l' ultimo, l'orizzonte ultimo, cioè Cristo, è diventato significativo per la vita come tale.

Quanto più profonda è questa partecipazione di appartenenza al Movimento, tanto più geniale sarà la vostra azione educativa (a parità di altri fattori) e tanto più sarà data la possibilità che generiate dei soggetti altrettanto appartenenti.

La modalità essenziale con cui il Movimento nasce è perenne, trent' anni fa o adesso, tant'è vero che nessuno ha mai letto con così cortese precisione l' essenza della nostra esperienza come il discorso che il Papa ha fatto il 29 settembre.

La natura di questo impatto di Cristo attraverso l' energia del suo Spirito con la vita di ogni uomo, questa natura con la sua modalità non è stata trent' anni fa; è incominciata trent' anni fa ed è in ogni momento in cui essa per grazia di Dio agisce: questa è comunque parte, anzi è la caratteristica del genio cattolico, ovvero che la realtà di Cristo si comunichi qui in questo momento.

Perciò l' appartenenza alla vita del Movimento implica sopra ogni cosa un atteggiamento di discepolanza di un' esperienza, di un essere della vita destinato a determinare poi tutto il resto, tutto lo sviluppo. La sequela, quella che noi chiamiamo sequela, perciò è la condizione della verità, della fecondità del nostro vivere il Movimento.

Comunque non si può comunicare un' esperienza se non attraverso dei soggetti in cui questa appartenenza e questa sequela siano mature. E' la maturità di questa appartenenza e questa sequela che permette la comunicazione dell' esperienza stessa. Tutto ciò che si comunica ha la forma di questa maturità.

Non si può insegnare se non imparando: questa osservazione ha un valore radicale e mi preme insistere sul fatto che l' eticità, la moralità di una persona si documenta proprio nella consapevolezza della sua appartenenza e dalla sua fedeltà nella sequela. Il concetto di appartenenza non implica soltanto una autocoscienza, ma anche una adesione affettiva.

In sintesi, io avrei voluto soltanto dire che si costruisce la scuola ed un fatto educativo sistematico nella misura in cui è presente e vissuto l' orizzonte ultimo, cioè il senso ultimo.

Questo senso ultimo è il contenuto della propria appartenenza, è il termine ultimo della propria appartenenza. Il riconoscimento di questa appartenenza deve costituire la stoffa della nostra autocoscienza dove la capacità creativa di ipotesi e la povertà e la libertà dell' amore scaturiscono. Soltanto che questa appartenenza è una appartenenza a qualcosa di più grande di noi, perciò dobbiamo sempre vincere la tentazione dell' appartenenza a noi stessi, ovvero combattere il laicismo. Vinta questa tentazione, bisogna ricordare che questo orizzonte ultimo, che questo qualcosa di più grande di noi è diventato un Uomo e che questo Uomo è presente a noi “ hic et

nunc”, dentro un segno. Questo segno non è amorfo, non è incolore: ha un volto, ha il volto di una storia che lo Spirito ha iniziato in noi.

L’ appartenenza a questa storia è la sorgente dell’ intelligenza, della genialità educativa e della capacità di amore alla nostra vita. Per questo tutto il resto – ovvero il trattare con lealtà la realtà – deriva da ciò; è una derivazione della serietà di questa consistenza del soggetto. E’ l’ intuizione del significato del tutto, è l’ apertura della libertà che ci rende capaci di amore e non di negazione, di affermare un altro e non noi stessi. L’ amore o l’ egoismo stanno all’ origine ed è una grazia l’ apertura della libertà. Come un medico schiacciando la pancia e sentendo una resistenza capisce che qui c’ è il fegato ingrossato e, quanto più è abile, tanto più riesce a dirlo pigiando lievemente solo con due dita; così quando entrate in classe è come se vi pigiaste la faccia e allora si sente se in fondo c’ è un punto di resistenza o se avete la faccia spalancata.

E la scelta fra queste due posizioni è una scelta ed è una grazia e le scelte che poi si sviluppano sono nient’ altro che conseguenze di questa posizione originale di fronte a Dio e a tutti e a tutto.